



Il presidente francese François Mitterrand

Il presidente francese chiede l'immediato ritiro delle truppe straniere «Legittimo il governo Hrawi»

Il capo dell'Eliseo promette di agire in sede Onu Monito a Israele: «Rientrate nella legalità»

Mitterrand: «Via dal Libano i soldati israeliani e siriani»

Con la resa del generale Aoun si sono create in Libano le condizioni per l'applicazione integrale degli accordi di Taef, e quindi per il ritiro delle forze straniere presenti sul suo territorio, siriane e israeliane in particolare. È l'opinione del presidente francese François Mitterrand, espressa con vigore ieri nel corso di una conferenza stampa appositamente convocata all'Eliseo.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI «Non hanno più alibi, Siria e Israele devono ritirarsi dal Libano. L'unico governo legittimo è quello di Elias Hraoui», ha detto ieri il presidente francese François Mitterrand, nel momento stesso in cui il generale Aoun si trova rifugiato nell'ambasciata francese a Beirut, ha reclamato ieri l'applicazione integrale degli accordi di Taef per un Libano «ha detto» - che riacquisiti la sua sovranità, indipendenza, integrità e unità». Con una sola mossa il presidente francese ha dunque definitivamente delegittimato il generale Aoun («è una questione d'onore», ha detto riferendosi alla concessione dell'asilo politico; «la

Francia offre rifugio a molti che combattono e sono perseguitati per le loro idee», ha rimesso in causa Israele su un nuovo fronte (dopo la condanna della strage di Genssalemme il ministro degli Esteri Roland Dumas si è recato nei giorni scorsi a Tunisi per incontrare Arafat); ha riaffermato infine il ruolo non certo marginale che la Francia è decisa a giocare nelle vicende mediorientali. Interrogato sul Kuwait, Mitterrand non è andato oltre le proposte che aveva avanzato all'Onu qualche settimana fa. Non ha voluto nemmeno dar credito agli spiragli di negoziato che sembra avesse aperto Saddam Hussein nel corso di un incontro con una missione siriana a Bagdad: «Non sono in grado di con-

firmare di smentire», ha detto a proposito delle indiscrezioni moscovite. Nel chiedere il ritiro di siriani e israeliani dal Libano Mitterrand non ha dimenticato tuttavia di distinguere tra le due posizioni. I primi infatti «non hanno mai riconosciuto l'esistenza del Libano»; i secondi invece hanno ritenuto opportuno, per la loro sicurezza, occupare «o far occupare da milizie al loro servizio» una fetta di territorio libanese. A suo avviso, con la resa di Aoun, il Libano può pacificamente svolgere la sua sovranità. La guerra civile è potenzialmente finita, il presidente Hraoui («che la Francia riconosce come unico legittimo rappresentante»), se Siria e Israele rientrano nei propri confini, potrà avviare l'opera di riconciliazione nazionale sulla base del patto costituzionale siglato a Taef il 24 ottobre di un anno fa. Per quanto riguarda il generale Aoun gli è stato concesso asilo politico. Il fatto che si trovi praticamente assediato nei locali dell'ambasciata francese a Beirut non sembra preoccupare oltre misura il presidente: «Resterà nell'ambasciata fino al giorno in cui potrà venire in Francia con i suoi familiari e alcuni dei più stretti collaboratori», Mitterrand ha rivendicato il ruolo pacificatore svolto nella crisi libanese: «Sono intervenuto più volte presso il presidente Hraoui e ho trattenuto il braccio del presidente siriano Assad per evitare il peggio. La guerra civile tra cristiani non faceva che assecondare Siria e Israele. Perché nascondersi la verità?».

Mitterrand, interrogato sulla crisi del Golfo e sulla proposta di conferenza internazionale avanzata all'Onu, ha confermato: condizione preliminare di ogni negoziato è il ritiro irakeno dal Kuwait e la restituzione degli ostaggi. Poi si potrà arrivare alla conferenza sotto l'egida dell'Onu. Certo, il rispetto delle risoluzioni è essenziale, nel Kuwait come nei territori occupati da Israele. Si tratta di questioni diverse, «ma il diritto è uguale per tutti». «Non penso», ha detto Mitterrand, «che nel corso della Conferenza si possa discutere di tutto contemporaneamente». Non è sceso in ulteriori particolari, non ha stabilito una scaletta di priorità tra i problemi mediorientali, ha solo ribadito che la sua proposta mira a far esprimere i diplomatici «piuttosto che le pietre o i fucili». E cosa pensa del rifiuto di Israele di accogliere la missione dell'Onu? «Penso che un paese che rifiuta le risoluzioni del Consiglio di sicurezza si esponga ad altre risoluzioni più severe. Il Consiglio di sicurezza ha lasciato credere troppo a lungo che le sue risoluzioni potessero essere disattese». Dichiarando, sul fronte libanese come su quello palestinese, Israele è ormai sulla linea di tiro della diplomazia transalpina. Mitterrand ha promesso che la Francia agirà nel Consiglio di sicurezza affinché si perseguano con tutti i mezzi il ritorno della legalità in Libano. E ha lanciato un nuovo avvertimento a Israele, invitandola a rientrare nella legalità internazionale.

«Saddam deve ritirarsi immediatamente»

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

RIMINI «Anche la crisi del Golfo passerà attraverso la cruna dell'ago, per Saddam Hussein non c'è alcuna possibilità di spuntarla. Questa certezza, affermata l'altro ieri dal ministro degli Esteri De Michelis nel suo intervento al convegno del Centro Pio Manzù, ha trovato concordi sia il sovietico Vadim Zagladin, consigliere di Gorbaciov, sia l'americano Edward Luttwak, consulente del Dipartimento di Stato. Fra i due tuttavia si è registrata una netta divergenza di accenti quanto alle prospettive a breve termine, con una nota di maggiore ottimismo da parte di Zagladin e per contro una accentuazione dell'opzione militare da parte di Luttwak. Il consigliere di Gorbaciov è partito dai risultati della recente missione di Evgheni Primakov a Bagdad (Primakov era anch'egli invitato qui a Rimini, ma il presidente sovietico lo ha trattenuto a Mosca) per affermare appunto che tali risultati «ci danno adesso un po' più di ottimismo». Zagladin volutamente non è sceso in dettagli, ma ha tenuto a sottolineare che la missione di Primakov non costituiva una iniziativa isolata ma era «parte integrante dell'azione della Comunità Internazionale». I principi cui si ispira in questo contesto l'azione del governo sovietico - ha continuato - sono tre: fermezza, conseguenzialità e flessibilità. Fermezza vuol dire esigere l'applicazione senza indugio di tutte le risoluzioni dell'Onu, perché «l'aggressione non può essere premiata»; conseguenzialità significa perseguire a tutti i costi una soluzione politica anziché militare, perché «una guerra sarebbe una catastrofe per la sicurezza non solo regionale ma mondiale»; flessibilità vuol dire trovare il giusto equilibrio fra gli interessi di tutti in modo da rendere possibile l'auspicato «passaggio attra-

A Gedda le promesse di Jaber convincono i gruppi dell'opposizione

«Più democrazia in Kuwait» E la resistenza è con l'Emiro

Dopo tre giorni di discussione, la resistenza kuwaitiana ha definito il proprio programma. Tutti d'accordo: ripristinata la sovranità violata, il paese dovrà essere «più democratico e più libero». A vantaggio del progetto giocano la solidarietà del mondo e le ricchezze che «azienda Kuwaiti» ha mantenuto all'estero. A suo svantaggio la fragilità delle radici di una nazione minoritaria in casa propria.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO CAVALLO

GEDDA. Il Kuwait non sarà vivere e sarà un paese «più democratico e più libero», un esempio per il resto della nazione. Nessuno mette in discussione la legittimità degli assetti istituzionali che l'invasione irachena ha brutalmente travolto. Ma la dinastia degli Al Sabah, una volta rientrata al potere, non potrà limitarsi a riproporre se stessa: dovrà, piuttosto, riempire di nuovi contenuti democratici la sovranità ritrovata. Punto di partenza: quella carta costituzionale che, approvata un anno dopo l'indipendenza, sempre è stata applicata «a singhiozzo». In quei rari ed angusti istanti che le «esigenze della sicurezza nazionale», autentiche o

E non era scontato, soprattutto, che - proprio qui, nel regno dell'integralismo wahabita, dove vive il proprio esilio - l'Emiro Jaber si spingesse tanto avanti in promesse di democrazia che, certo, devono aver provocato più di un sudore freddo nei palazzi dai quali re Fahad, il «guardiano dei luoghi santi», gelosamente dispensa la infinita saggezza del suo potere assoluto. Convocando questa conferenza, Jaber ha in effetti compiuto un'operazione politica non priva di coraggio che, in qualche modo, ne rilegittima oggi, agli occhi del mondo, l'immagine di capo autentico della nazione kuwaitiana e della sua resistenza. Ed è certo che l'Emiro abbia in buona misura potuto conseguire al prezioso risultato di questa unità grazie anche ad un passato che, in quel contesto regionale, viene considerato dalla stessa opposizione, seppur non propriamente democratico, quanto meno di «buon governo». Stretto tra le brutali spinte espansionistiche dell'Irak ed i contrapposti fondamentalismi islamici di Iran ed Arabia Saudita, Jaber ha saputo guidare il paese per il filo di un perenne pericolo di sopravvivenza, senza mai uscire dai confini di un benevolo paternalismo. Al punto che la «democrazia» del Kuwait resta, in materia di violazione dei diritti umani, una delle più pulite del Medio Oriente; e che, anche dopo lo scioglimento del parlamento, nell'86, la libertà di stampa e di espressione ha continuato a conoscere margini ignoti alla quasi totalità dei paesi dell'area. Ma soprattutto Jaber e la sua dinastia hanno saputo governare con lungimirante sapienza contabile il fiume di danaro che lo sfruttamento del petrolio portava nelle casse dello Stato. Dal 1976, il 10% di tutti gli introiti petroliferi viene investito all'estero attraverso un fondo chiamato «per le future generazioni del Kuwait». Il progetto, che originariamente si proponeva di attrarre gli effetti di una prevedibile fine del «boom» petrolifero, si rivelò, ora, dopo l'invasione del paese, della resistenza. Almeno cento miliardi di dollari in depositi bancari, oro, buoni del tesoro



L'emiro del Kuwait Jaber Al Sabah ha promesso riforme democratiche se tornerà in patria

partecipazioni azionarie; un patrimonio che il giovane ministro delle Finanze, Ali Khalifa, ha salvaguardato ed oculatamente riordinato nei giorni successivi all'invasione, in una battaglia fulminea e vittoriosa che, condotta dagli ovattati uffici londinesi del Kio (Kuwait Investment Office), sicuramente passerà alla storia come la prima e più importante della guerra di resistenza. Oggi il Kuwait controlla interamente la Kuwait Petroleum Company di 6500 distributori di benzina in tutta Europa (quello dell'insegna «K»), ha partecipazioni importanti in grandi complessi industriali come la Hoechst, la Daimler-Benz, la

Metals-Gesellschaft, la British Petroleum, la Torres Hoeflich (Spagna), la giapponese Arab Oil. Si calcola che, negli Usa, tra buoni del tesoro ed azioni vanta un patrimonio stimabile di non meno di 30 miliardi di dollari. Inoltre ha conservato la quasi totalità degli aerei della sua compagnia di bandiera (che in questi giorni riprende l'attività al Cairo) e gran parte della flotta petrolifera. Una ricchezza che, ha calcolato recentemente una rivista specializzata, è pari a quattro volte il prodotto nazionale lordo di Kuwait. E tuttavia, accanto a questa «cattolante» posanza finanziaria, la conferenza ha anche confermato una

Esperti Usa «Non è facile sconfiggere gli iracheni»

WASHINGTON. La «Us Army and war college» non sottovaluta affatto la forza militare irachena. In uno studio pubblicato ieri in sintesi sul «Philadelphia Inquirer» ammette che i soldati iracheni «sono combattenti migliori di quanto ritenuto in precedenza». Il rapporto, 95 pagine, è stato compilato dagli esperti dell'accademia in tempi non sospetti, prima dell'attacco dell'invasione del Kuwait. Basandosi su un'analisi delle forze di Bagdad al tempo della guerra in Iran, lo studio afferma che l'Irak vince il conflitto solo «grazie ai suoi sforzi e alle sue capacità: bisogna dare atto ai militari iracheni. Il rapporto loda le capacità delle forze armate di Saddam di condurre operazioni militari su larga scala con armi ad alta precisione, tenendo alto il morale delle truppe e graduando l'azione per migliorare l'efficienza. «Sono una macchina devastante» ha detto Stephen Pelletiere, uno degli autori, riferendosi alle capacità di Bagdad di lanciare attacchi a sorpresa. Sconfiggere l'Irak non è facile, sostengono gli autori: occorre strappare agli iracheni l'iniziativa, «un'impresa che può avere alti costi». Gli attaccanti dovrebbero essere in grado di condurre le operazioni sul proprio terreno, usando le attrezzature di guerra elettronica e bombardando le città potendo per dimostrare il relativo potere del nemico.

Il ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze al Soviet supremo

«Mosca non romperà con l'Irak Già sbagliammo con Israele»

«Ormai la sicurezza dell'Urss è un problema più interno che esterno», Shevardnadze, davanti al Parlamento, ha replicato ai dubbiosi e agli irriducibili. A chi teme la grande Germania, ha risposto: «È avvenuto quel che doveva avvenire». Confermati l'accordo sul disarmo conveniente e i «notevoli passi avanti sullo Start. Nessun intervento militare contro l'Irak: «Ogni mossa la decideranno i deputati».

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
SERGIO BERGI

MOSCA. Nel giorno del Nobel per la pace, è toccato al ministro degli Esteri, Eduard Shevardnadze, difendere ancora una volta davanti al Soviet supremo, con passione, quella politica del «nuovo pensiero» che ha consentito al presidente di vincere il premio. Una difesa accalorata dagli attacchi di una parte del Parlamento e di militari «irriducibili» che ha spinto il ministro ad esclamare: «Dovremmo forse tornare alla corsa agli armamenti? E saremmo in grado di reggere la sfida mentre i nostri negozi sono vuoti?». Shevardnadze è stato netto nel riaffermare la validità della dottrina della «sufficienza ragionevole», ha confermato che entro la fine dell'anno si arriverà alla firma del trattato sulle armi convenzionali e, con l'obiettivo di rassicurare i dubbiosi, cioè quei deputati e quei circoli nostalgici che gli rimproverano «con-

cessioni su concessioni», ha dichiarato: «Le riduzioni degli armamenti riguardano la parte europea dell'Urss. Oltre gli Urali non scatteranno limitazioni». Ai militaristi che non si rassegnano (è il caso del deputato colonnello Petrushenko il quale ha giudicato gli accordi Usa-Urss come atti di «concessioni unilaterali e ingiustificate») il ministro sovietico ha replicato che «senza una economia sana, fondata sui bisogni dell'uomo, non si può chiedere di continuare a funzionare la catena di montaggio degli armamenti». E ha aggiunto con esemplare chiarezza: «I ritardi in politica estera producono danni 100 volte maggiori di quelli in politica interna». Shevardnadze ha riconosciuto che talvolta può apparire troppo veloce il ritmo delle decisioni e del cambiamento ma ha spiegato che, sebbene debba esserci sempre un'attesa, l'Urss non può perdere il treno se vuol difendere i propri interessi. E, nel caso dell'unificazione della Germania (i trattati saranno brevemente portati alla ratifica del Soviet supremo dell'Urss), «è avvenuto quel che doveva avvenire» perché un «grande paese» non poteva rimanere permanentemente diviso. Nel Parlamento non pochi deputati pongono apertamente il problema se fidarsi o meno della nuova grande potenza tedesca. Ma Gorbaciov ha sgombrato il campo dichiarandosi certo che il trattato con la Germania «è garanzia», e, poi, affermando: «Ormai la sicurezza dell'Urss è un problema più interno che esterno». Semmai, c'è da coinvolgere tutte le Repubbliche, anche presto, nelle scelte di politica estera. Facendo partecipare alle trattative internazionali e chiamandone i rappresentanti in una sorta di «consiglio consultivo» presso il ministero degli Esteri. Secondo il rapporto di Shevardnadze, «notevoli passi in avanti» sono stati compiuti nella riduzione dei armi nucleari. «C'è la possibilità», ha comunicato - che al prossimo incontro dei ministri a Washington si possano risolvere i problemi rimasti aperti. Ma, poi, ci vorrà dei tempi per

Mentre il governo conferma la chiusura alla missione dell'Onu

Shamir sotto tiro in Parlamento «Vattene, ci porti alla rovina»

Battaglia alla Knesset. Requisitoria laburista contro Shamir: «Vattene prima di portarci in un vicolo cieco». Fallisce la mediazione del segretario di Stato americano Baker: il premier conferma che Israele non collaborerà con gli inviati dell'Onu. La missione di Perez de Cuellar non potrà incontrare ufficiali della polizia israeliana per far luce sulla strage della moschea di al Aqsa.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

GERUSALEMME. Le pressioni americane non sono servite a nulla. Shamir - come scriveva ieri sul giornale israeliano - è salito sull'altare più alto di Gerusalemme e non ha nessuna intenzione di scendere. Il messaggio di Baker, la pressione del console americano, il lungo lavoro per impedire all'assemblea dell'Onu di approvare la Commissione di inchiesta internazionale, l'escomulgazione della missione nominata da Cuellar, ossia tutti gli sforzi del dipartimento di Stato americano per spostare gli occhi del mondo dai territori occupati sottraendo a Saddam Hussein parte del vantaggio accumulato sulle scacchiere diplomatiche, si sono infranti sul rigido faccione del premier israeliano. Shamir si è messo senza indugi sulla via del non ritorno e, ieri, Avi Pazner, suo portavoce, ha dettato la risposta al segretario di Stato Usa: «Siamo determinati a non cooperare con la missione dell'Onu».

Non è la prima volta che il premier israeliano ripropone il gioco della accidia (non vedo, non sento, non parlo) ma forse questa volta ha valutato male le conseguenze del suo irrigidimento. «Io capito» ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri inglese Hurd prima di arrivare in Israele - «che bisogna parlare con il governo di Tel Aviv senza reticenze. Allora - ha aggiunto - devono sapere che secondo noi le terre palestinesi sono occupate, che essi non hanno diritti politici e che sono vittime quotidiane della falsa politica di cui crede che la sicurezza d'Israele passi attraverso la chiusura delle Università, gli insediamenti illegittimi in Cisgiordania e le punizioni collettive». Sordo a qualsiasi sollecitazione, il premier israeliano ha aperto ieri pomeriggio la sessione invernale della Knesset (parlamento) sfoderando nessuna cooperazione su un processo di pace con i palestinesi dei terri-